



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologie L. 30 (comparsa in 10 giorni), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.250, semestrale L. 650 trimestrale L. 350. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 34-20449 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Gli indennizzi per i beni abbandonati

Avviata con lentezza preoccupante la procedura per le liquidazioni

Varie sottocommissioni esaminano e decidono soltanto per quelle pratiche che l'ufficio ministeriale S. B. I. E. ha istruite e giudicate "mature", per essere definite

I larghi consensi riscossi dai nostri articoli fin qui pubblicati sul problema dei beni abbandonati con riguardo alla procedura in corso per la corresponsione degli indennizzi, ci hanno indotto a estendere le nostre indagini, per stabilire quanto fondamento o meno hanno i tanti timori e i tanti dubbi sorti fra gli interessati circa una rapida evasione delle pratiche rispettive. Purtroppo nessuna fonte ufficiale ha creduto di poter fornire informazioni e spiegazioni impegnative, e fino ad un certo punto comprendiamo la ragione di questa riservatezza. Perciò quel poco che potremo riferire di seguito, è frutto di quanto siamo venuti a conoscere da ambienti abbastanza vicini al Ministero del Tesoro, e più propriamente al Servizio Beni italiani all'estero.

evase dagli uffici del Servizio Beni Italiani all'estero (S.B.I.E.), ed è appunto con riguardo a quest'ultima premessa e condizione che sorgono dei dubbi, circa la celerità di tale necessaria fase istruttoria; sempre con riferimento al fatto che delle 18.500 denunce, appena nemmeno duemila avrebbero la fortuna di essere documentate completamente con quella tale legittimazione economica. E infatti il lavoro per la liquidazione degli indennizzi procede finora con una lentezza preoccupante, benché negli ambienti da noi avvicinati, si nutra la speranza e si manifesta la volontà di accelerarne col tempo, il ritmo.

Da quanto dunque abbiamo appreso, Commissioni e sottocommissioni esaminano e decidono unicamente per quelle pratiche che l'Ufficio ministeriale ha istruite e giudicate "mature", per essere evase con l'ordine di pagamento, e quindi è all'Ufficio S.B.I.E. che fa capo tutto l'andamento della procedura in corso.

Ma detto questo, da cui risulta che non hanno del tutto torto coloro che nutrono dei dubbi e del pessimismo circa una rapida liquidazione integrale di questa ultima fase della disgraziatissima vicenda dei beni abbandonati, conviene toccare un altro punto, che poi è quello più dolente "punctum dolens" del problema. Quanto dire quello delle stime. Ora appena che le denunce vengono ripassate, esplorate e sviscerate,

si arriva a scoprire con maggior evidenza la frequente assurda irrisorietà di dette stime, definite a Belgrado d'accordo con i nostri delegati, con un metro d'una larghezza massima e che purtroppo oggi devono essere tenute ferme come base per la liquidazione degli indennizzi. Non sarà mai abbastanza deprecato e condannato il fatto che spesso i nostri delegati hanno accettato stime addirittura paradossali e sarà sempre un mistero da spiegare e risolvere il motivo per il quale l'accordo rispettivo è stato condotto e concluso sulla base di una liquidazione chiaramente fallimentare avendo trasformato il creditore, quale era l'Italia verso la Jugoslavia, in debitore, a causa appunto del più che dimezzato valore attribuito, rispetto a quello reale, ai beni in parola. Dovremmo suggerire ai proprietari che hanno validi motivi per contestare l'irrisorietà della liquidazione definitiva, di opporvisi e reclamare, ma in tal caso alla beffa di cui sono stati vittime, si aggiungerebbe il danno di veder rinviato lo incasso dell'indennizzo, senza poi la certezza di conseguire un esito favorevole.

Insegne bilingui rimosse in Austria

Suscita reazioni in Carinzia il problema delle minoranze agitate da Belgrado

La reazione contro l'attività del nazionalismo slavo in Austria, ha avuto la scorsa settimana ulteriori manifestazioni. Queste si sono verificate nel capoluogo della Carinzia, cioè Klagenfurt, dove ad opera di gruppi di tedeschi sono state rimosse tutte le insegne bilingui tedesco-slovene. Si tratta di tabelle che erano esposte dinanzi alle sedi delle Associazioni, delle redazioni e di organizzazioni slovene, come pure di taluni esercizi pubblici in precedenza si erano verificati episodi analoghi nelle altre due città carinziane di Bleiburg e di Eisenkappel.

Questa reazione è un'altra conseguenza dell'aspra lotta da parte della popolazione autoctona tedesca contro la minoranza slovena, che fomentata e finanziata dalla Jugoslavia, coltiva l'inguaribile nazionalismo di cui è ispirata la sua azione. Per capire e in certo qual modo giustificare i nuovi fatti carinziani, occorre ricordare che alla fine della guerra, Tito occupò con le sue bande partigiane buona parte di quella regione austriaca, allo scopo di impossessarsene come aveva fatto contemporaneamente nella Venezia Giulia, col proposito in quest'ultimo caso, di estendere le sue folli pretese di dominio non solo su tutta questa nostra regione, comprese Trieste e Gorizia ma addirittura fino al Tagliamento, facendo proprio il richiamo hitleriano alla esigenza del "Lebensraum", lo spazio vitale, aveva preteso il possesso della Carinzia, per cui dovette intervenire l'occupazione alleata. Il territorio venne amministrato dalle forze francesi fino alla firma del trattato di pace, che riconobbe ovviamente l'appartenenza di quella regione all'Austria. E' appena il caso di ricordare che anche le bande criminali comuniste di Tito lasciarono tracce della loro missione "liberatrice", e quindi è comprensibile lo stato di animo di ostilità e di diffidenza delle popolazioni austriache contro il ritorno di fiamma del nazionalismo slavo. Il quale, mentre ricordiamo, già nel novembre del 1918, al crollo dell'impero austriaco, aveva preteso di occupare l'intera regione, per cui era stato costretto a ritirarsi, e a lasciare il territorio amministrato dalle forze francesi fino alla firma del trattato di pace, che riconobbe ovviamente l'appartenenza di quella regione all'Austria.

La reazione contro l'attività del nazionalismo slavo in Austria, ha avuto la scorsa settimana ulteriori manifestazioni. Queste si sono verificate nel capoluogo della Carinzia, cioè Klagenfurt, dove ad opera di gruppi di tedeschi sono state rimosse tutte le insegne bilingui tedesco-slovene. Si tratta di tabelle che erano esposte dinanzi alle sedi delle Associazioni, delle redazioni e di organizzazioni slovene, come pure di taluni esercizi pubblici in precedenza si erano verificati episodi analoghi nelle altre due città carinziane di Bleiburg e di Eisenkappel.

Coesistenza Esempli jugoslavi

A Fiume ci sono - o meglio, c'erano - molte famiglie dal nome Costantini. Una di queste, e precisamente quella citata dal prof. Attilio Depolito nel suo lavoro "Volontari fiumani nella I. guerra di indipendenza", possedeva, nel Cimitero di Fiume, una cappella funeraria monumentale, la cui data di costruzione risale al 1870. Gli occupatori jugoslavi hanno sfrattato le ossa del Costantini dalla anzidetta cappella ed hanno affittato quei locali alle salme dei nuovi fiumani morti a Fiume.

La salma del dott. Giovanni Miceli, direttore de "La Vedetta d'Italia", sepolta in una nicchia a "concessione perpetua", è stata trasferita all'ultimo piano delle nicchie, onde far posto alla salma d'un croato, la cui famiglia voleva avere una nicchia ai piani inferiori.

Le ossa di Vico Spagno, morto nel 1910, patriota italiano, mazziniano i cui tre fratelli morirono, durante la guerra di Redenzione 1915-18 nel campo per internati di Tapiosuly (Ungheria), saranno anche esse "scavate" dalla tomba in cui vennero sepolte per cura della "Giovine Fiume".

Da ricordare che sulla tomba di Vico era stata apposta la seguente epigrafe: "A Vico Spagno che visse con fede di italiano, la "Giovine Fiume", 1910". Come si vede, contiene sufficienti motivi per distruggere, con la lapide, anche la tomba, documento del patriottico passato di Fiume, da parte di chi ritiene di consolidare, con azioni del genere, una occupazione "provvisoria" sotto ogni punto di vista.

Potremmo, al caso, citare tanti altri fatti del genere, ma riteniamo che per caratterizzare oltre che uno stato di cose che ripugna alle coscienze civili, anche la "forma mentis" con la quale gli jugoslavi considerano la "pacifica" coesistenza non solo fra regimi diversi ma anche tra popoli diversi - e nel caso specifico fra il popolo italiano e fra il popolo jugoslavo - non occorrono altri esempi pratici.

IN ADRIATICO

Politica commerciale

Il "Borba" del 7 febbraio ci comunica, in un articolo di M. Petrinic, interessanti notizie statistiche che egli desume dai dati relativi all'attività dell'impresa fiumana, "Luka i Skladazini", ossia "Porto e Magazzini".

L'impresa in parola, nel corso del 1956, avrebbe scaricato 2.965.399 tonnellate di merci varie. Ciò rappresenterebbe un maggior volume di ben 166.399 tonnellate nei confronti del 1955. L'osservazione successiva ci riguarda direttamente. Il volume delle operazioni del 1956 supererebbe di 29.076 tonnellate quello delle analoghe operazioni svoltesi nei Magazzini Generali del porto di Trieste i quali disporrebbero di una capacità quattro volte superiore. Aggiunge ancora lo scrittore, che nell'anno 1956 a Fiume avrebbero attraccato complessivamente 1794 navi mercantili, 959 delle quali jugoslave e 836 battenti bandiera straniera. Fin qui, niente di male, salvo a ricercare le cause dell'incremento di Fiume a danno di Trieste. L'ultima osservazione tuttavia ci costringe a meditare. Nel complesso delle navi battenti bandiera straniera, che hanno approdato a Fiume, il primo posto sarebbe occupato dalle navi italiane. Le merci, aggiungiamo noi, che sbarcano a Fiume o a Trieste hanno successivamente sempre a per essere più espliciti una direzione che può essere presa indifferentemente tanto da Fiume che da Trieste senza variazioni di prezzo che incidano sulla scelta.

EFFETTI DELL'AUTOGESTIONE IN JUGOSLAVIA

Costa meno delle macchine la sfruttata manodopera

Confermati così i sistemi schiavistici con cui vengono trattati i lavoratori

In mancanza di meglio la "zadruga" tipica si dà da fare per esportare la conoscenza e l'apprezzamento della famosa autogestione introdotta dal regime comunista di Tito, nel paese. Abbiamo già riferito che a maggior illustrazione dei miracoli conseguiti da tale autogestione - cioè gestione diretta da parte dei lavoratori - Belgrado ha spedito in Italia, su invito del Partito comunista, dei conferenzieri perché in riunioni di partito e sindacali, svolgessero sul tema tanto suggestivo, delle conferenze propagandistiche. Non solo ma stando alla stampa jugoslava, la stessa delegazione "socialdemocratica" che alla guida del segretario del partito on. Matteo Matteotti si accinge a varcare l'isontino per andarsene in visita in Jugoslavia, ospite della organizzazione tipica, vi sarebbe stata attratta, oltretutto pure dal desiderio di documentarsi sui taumaturgici effetti dell'autogestione. Che poi, detta in confidenza, è una autentica mistificazione e una truffa ai danni dei lavoratori jugoslavi, perché in effetti e in sostanza gli stessi non autogestiscono un bel niente essendo lo Stato totalitario ed il Partito comunista dal quale promana, quelli che esercitano sulla produzione sui sistemi di lavoro, sul trattamento economico, il controllo e il comando assoluti.

Problemi della nostra industria, apprendiamo delle cose veramente sorprendenti sui successi conseguiti in dodici anni di autogestione. Già l'introduzione si inizia in tono piuttosto solitario, allorché constata che la produttività del lavoro "ha registrato un aumento insignificante". Le cause? "Sono molteplici" scrive testualmente il giornale - la deficiente organizzazione della produzione, la mancanza di documentazione tecnica, l'insufficiente numero di ingegneri e di tecnici (col bel modo che sono giudicati e trattati) e gran numero di operai non qualificati". Se pensiamo che da quasi dodici anni l'autogestione in Jugoslavia è in pieno rigoglio, confessione del fallimento più piena di questa non sarebbe stata possibile ottenere. Ma questo è ancora niente, rispetto a quello che il giornale rivela più avanti. Dice

infatti senza sottintesi che le tariffe delle paghe sono tali, da togliere ogni stimolo e amore per il lavoro agli operai, perciò ci si domanda se essendo, come si asserisce, gli stessi operai padroni e gestori delle fabbriche, perché gli stessi non beneficiano di salari tali da sentirsi spronati a produrre di più e preferiscono invece rendere poco e vivere in miseria? Segno evidente che l'autogestione di fatto non esiste, mentre esiste in realtà uno sfruttamento ignominioso.

Proseguendo nella sua esposizione, il giornale jugoslavo accenna agli antiquati impianti, alla mancanza di programmi di produzione, all'assenza di coordinamento fra i vari settori produttivi e a tante altre deficienze. Ma dove l'aspetto dell'autogestione assume colore e contenuto schiavistici, è nella parte che si riferisce ai rapporti fra la fabbrica e l'uomo. Si apprende infatti che molte industrie sono restie a introdurre o allargare la meccanizzazione dei propri impianti per il fatto che sotto il regime di Tito "al posto delle macchine conviene oggi in Jugoslavia servirsi della comune manodopera perché il suo costo incide assai di meno sui costi di produzione, che l'impiego delle macchine". E' una confessione dalla quale si apprende la prova inconfutabile del disumano sfruttamento cui sono soggetti in Jugoslavia gli operai. Quegli operai che secondo la ipocrisia e falsa propaganda sull'autogestione, dovrebbero essere i padroni, gli amministratori e i regolatori di tutti gli impianti produttivi, mentre invece, per ammissione della stessa stampa jugoslava, essi sono ancora oggi giudicati più redditizi e più comodi delle macchine.

7 giri del mondo 7

Il Comitato centrale degli invalidi di guerra della Jugoslavia riunitosi, qualche settimana fa a Belgrado, ha trattato, fra l'altro, della possibilità di fornire aiuti anche agli invalidi di Trieste e della Val Natisone del Friuli (veramente il comunicato rispettivo parla della Benicia slovena) col consentire agli stessi di poter trascorrere le vacanze nei luoghi di soggiorno jugoslavi eccetera... Già, perché nel comunicato figura pure in finale l'eccezione, che potrebbe lasciare pensare pure ad altre forme di aiuti che non siano proprio e soltanto quelli di una temporanea villeggiatura nella Benicia tipica. Nella appendice di questo impetuoso e generosissimo comunicato dai capi titini verso i non meglio specificati e qualificati

UNA SOSPETTA GENEROSITA'

indurre lo Stato italiano a corrispondere ai predetti invalidi della guerra di liberazione popolare jugoslava, la pensione e il trattamento uguale a quello riservato a tutti gli altri invalidi di guerra italiani. Richiesta, è appena il caso di rilevare, abbastanza sfrontata, con la quale si pretendeva di ricompensare coloro che di fatto, avevano combattuto contro la nostra Patria. E' dunque per gli invalidi di tale guerra residenti a Trieste e nel Friuli, perché evidentemente cittadini italiani, che Belgrado vorrebbe addebitarsi col farli, villeggianti per qualche settimana in Jugoslavia e questo addebitamento ci sembra più che doveroso, quando si pensi a ciò che ha reso a Tito l'invalidità dei malcapitati.

La lettera della settimana

BENI AMARI

Venezia, 1 marzo 1957

Signor Direttore, è cosa ormai risaputa che l'accordo concluso con la Jugoslavia per la liquidazione del problema dei beni abbandonati, non è avvenuto su una base di valutazione economica, bensì di opportunismo politico. In altre parole, i nostri delegati governativi incaricati di trattare, hanno finito per accontentare le pretese jugoslave, intese a trasformare la partita dei nostri beni in una moneta di scambio nelle trattative concernenti la soluzione della controversia politica per il futuro del territorio di Trieste. In sostanza, è avvenuto che la cessione a condizioni fallimentari dell'ingente patrimonio lasciato dai profughi nelle mani degli jugoslavi, è stata fatta come parte di quel duro compromesso che noi abbiamo dovuto pagare, perché Tito permettesse l'entrata a Trieste delle nostre truppe, sulla base del "memorandum" londinese.

7 giri del mondo 7

Comunque, cosa fatta capo ha il che non toglie però il diritto di chiedere se il governo aveva la facoltà o meno, di considerare e trattare le proprietà dei profughi dovute abbandonare in possesso di Tito alla stregua di un mezzo di baratto e di compensazione, per condurre in porto un accordo politico che poi si è risolto in un danno per i nostri interessi nazionali, come appare evidente dalla situazione che ne è derivata per l'ex Territorio libero di Trieste. Tutti sono concordi nel dire e riconoscere che i beni in parola sono stati ceduti sottogamba, cioè a prezzo di stralcio, per evitare che Tito, povero ma altrettanto presuntuoso com'è, risultasse alla fine del baratto anziché creditore dell'Italia, e con ciò assicurargli non solo ulteriori vantaggi territoriali quali gli sono derivati coll'avere esteso la sua conquista fino alle porte di Trieste, ma pure altri di natura economica. Infatti, grazie alla stima di sventura fatta del valore dei nostri beni Tito ha ottenuto la possibilità di disporre verso il nostro paese di un notevole credito connesso alle riparazioni di guerra e di conseguenza è stato posto in grado di procurarsi forniture sul nostro mercato.

7 giri del mondo 7

Se questo è vero come è stato dato di sentire pure da parte di qualche autorevole fonte politica, è giusto che a scontarne le conseguenze debbano essere i proprietari di detti beni? E' giusto ed è morale che il prezzo di un accordo politico, quello per Trieste, abbia dovuto essere pagato nella misura di decine e decine di miliardi di lire dai profughi italiani, attraverso l'inaudita svalutazione del valore dei loro beni comprovata dalle stime bassissime fissate dalla Jugoslavia e accettata senza troppa abilità e accortezza dai nostri delegati? Sulla base di questi interrogativi, penso sarebbe non solo legittima, ma necessaria un'azione diretta a por riparo a tanta ingiustizia, che oltretutto suona beffa amara verso chi ha pagato duramente le conseguenze di una guerra perduta in solido da tutta la Nazione, e di una politica postbellica altrettanto disastrosa. E' questo un argomento di cui dovrebbero occuparsi gli organismi che rappresentano e tutelano i profughi.

7 giri del mondo 7

Con tante grazie e molti saluti.
Domenico Chiavalon

Come nacque e si sviluppò l'arte salinaria in Istria

Fu fonte di prosperità una attività che entrò nella storia tra l'VIII e il XII secolo continuò per molti anni pur attraverso le alterne vicende politiche

Ripetiamo dal Piccolo se-
ra del quattro febbraio scorso
questo interessante studio sul-
le saline istriane.

Dice il Kandler che l'arte salinaria fu antichissima arte romana. Tuttavia, negli scrittori di vetuste cose romane, non v'è cenno alcuno sulle saline adriatiche. Può sembrare strano se si pensa che abbiamo prove dell'esistenza di fonti salinifere nelle lagune di Cervia fin dall'epoca di Traiano imperatore e che residui di arcaici cavedini furono scoperti alle Bocche del Po e all'estuario veneto. E' perciò probabile che in quell'epoca, si considerasse ben più importanti le saline sul mar Tirreno, Libico e Siculo e che quelle Adriatiche incominciarono ad affermarsi quando, con l'accavallarsi delle orde barbariche, ogni città dovette restringere attività e interessi nella propria zona.

Sulle saline istriane abbiamo una prima menzione in un documento dell'anno 543, con il quale S. Eufrosino, vescovo di Parenzo, istituiva a dotazione del clero, una terza parte delle saline di Brioni. Certo è però, che le saline istriane di allora dovevano essere di ben minima importanza se nei nove capitoli del Documento del Piaetto, tenuto dai messi di Carlomagno nell'anno 804 a Risanon furono esplicitamente esplicitati tutti gli aggravi ed i soprusi fatti dal Duca Giovanni ai danni degli istriani ma non si parlò affatto di lavoro salinario né di tasse sulla produzione o sul suo commercio.

Dopo l'VIII secolo, iniziò un'era nuova per le città adriatiche. Il Leone di San Marco aveva incominciato a mostrare gli unghioni anche al di là del Carnaro e gli Uscocchi e i Narentani si ritirarono come belve minori davanti al Re del deserto.

Venezia non volle più, sulle sue lagune, le umili capanne dei salinari e ne scomparvero per lasciar posto agli splendidi palazzi patrizi. La Serenissima cercò allora, sulle spiagge vicine, i nuovi fondi, per la sua antica arte del sale. Poiché intorno a Cervia il clero aveva i suoi intoccabili possedimenti, i veneziani si rivolsero all'Istria dove stavano formando terreni adatti alla costruzione di saline.

Per spiegare una tale formazione, è opportuno aver chiara la situazione della costa istriana.

In epoche remote, c'era stata una lenta sommersione che aveva dato origine ai profondi avvallamenti del golfo di Trieste e del Quarnero e alle insenature della costa orientale. Con l'affiorare delle paludi nei luoghi dove il lavoro delle torbide era più intenso quindi alle foci dei fiumi e dietro ai promontori, si manifestò un sollevamento del fondo marino. Sorsero così i bassifondi di Aquileia, di Grado, di Muglia.

Dall'VIII al XII secolo, le saline istriane entrarono nella storia poiché, oltre ad essere il periodo in cui avvenne la formazione dei fondi saliniferi fu pure il momento in cui Venezia fiorì in tutta la sua potenza.

Già al declino della fortuna di Ravenna, nel 735, Venezia era accorsa in aiuto dell'Esarca Paolo ma fu evidente allora e più tardi il recondito significato di un aiuto assolutamente basato sul calcolo. Infatti, la Serenissima si prodigò soprattutto per distruggere le saline di Comacchio, già favorite da Re Rotari, nelle quali essa vedeva un grosso ostacolo al suo futuro commercio salinario.

Non poté, invece, o non volle, spiegare la sua violenza sulla costa istriana. Probabilmente il suo precursore disegno era di accaparrarsi ogni interesse sulle saline di Comacchio, già favorite da Re Rotari, nelle quali essa vedeva un grosso ostacolo al suo futuro commercio salinario.

Non poté, invece, o non volle, spiegare la sua violenza sulla costa istriana. Probabilmente il suo precursore disegno era di accaparrarsi ogni interesse sulle saline di Comacchio, già favorite da Re Rotari, nelle quali essa vedeva un grosso ostacolo al suo futuro commercio salinario.

Furono troncate, semplicemente, tutte le relazioni con l'Istria, facendo risaltare così il bisogno che questa aveva di aiuto e di protezione. Umilmente i ribelli chiesero perdono, Capodistria mandò tre ambasciatori a Rialto, Vintero, marchese d'Istria, implorò la mediazione del patriarca Marino e tutti, assieme al vescovo di Pola e al popolo istriano, promissero solennemente ubbidienza e rispetto verso le proprietà della città lagunare.

Questo trattato di pace sancì il principio della giurisdizione veneta in provincia istriana. I salinari del mar Adriatico, che in quel tempo, si consideravano ben più importanti delle saline sul mar Tirreno, Libico e Siculo e che quelle Adriatiche incominciarono ad affermarsi quando, con l'accavallarsi delle orde barbariche, ogni città dovette restringere attività e interessi nella propria zona.

Sulle saline istriane abbiamo una prima menzione in un documento dell'anno 543, con il quale S. Eufrosino, vescovo di Parenzo, istituiva a dotazione del clero, una terza parte delle saline di Brioni. Certo è però, che le saline istriane di allora dovevano essere di ben minima importanza se nei nove capitoli del Documento del Piaetto, tenuto dai messi di Carlomagno nell'anno 804 a Risanon furono esplicitamente esplicitati tutti gli aggravi ed i soprusi fatti dal Duca Giovanni ai danni degli istriani ma non si parlò affatto di lavoro salinario né di tasse sulla produzione o sul suo commercio.

Dopo l'VIII secolo, iniziò un'era nuova per le città adriatiche. Il Leone di San Marco aveva incominciato a mostrare gli unghioni anche al di là del Carnaro e gli Uscocchi e i Narentani si ritirarono come belve minori davanti al Re del deserto.

Venezia non volle più, sulle sue lagune, le umili capanne dei salinari e ne scomparvero per lasciar posto agli splendidi palazzi patrizi. La Serenissima cercò allora, sulle spiagge vicine, i nuovi fondi, per la sua antica arte del sale. Poiché intorno a Cervia il clero aveva i suoi intoccabili possedimenti, i veneziani si rivolsero all'Istria dove stavano formando terreni adatti alla costruzione di saline.

Per spiegare una tale formazione, è opportuno aver chiara la situazione della costa istriana.

In epoche remote, c'era stata una lenta sommersione che aveva dato origine ai profondi avvallamenti del golfo di Trieste e del Quarnero e alle insenature della costa orientale. Con l'affiorare delle paludi nei luoghi dove il lavoro delle torbide era più intenso quindi alle foci dei fiumi e dietro ai promontori, si manifestò un sollevamento del fondo marino. Sorsero così i bassifondi di Aquileia, di Grado, di Muglia.

Dall'VIII al XII secolo, le saline istriane entrarono nella storia poiché, oltre ad essere il periodo in cui avvenne la formazione dei fondi saliniferi fu pure il momento in cui Venezia fiorì in tutta la sua potenza.

Già al declino della fortuna di Ravenna, nel 735, Venezia era accorsa in aiuto dell'Esarca Paolo ma fu evidente allora e più tardi il recondito significato di un aiuto assolutamente basato sul calcolo. Infatti, la Serenissima si prodigò soprattutto per distruggere le saline di Comacchio, già favorite da Re Rotari, nelle quali essa vedeva un grosso ostacolo al suo futuro commercio salinario.

Comuni. E nel 1273 Venezia, trionfante, decretò che tutti i naviganti per la mercatura fra il seno di Fano e le Bocche del Po, paghino gabella e fazzano scalo di tutta la merce a Venezia.

Fra le saline istriane, la più importante fu senza dubbio Pirano a cui si aggiunsero quelle della Valle di Siccione, divise dalla Dragogna in due vasti campi saliniferi: Fontanigge e Lera.

Fiera delle sue libertà municipali, Pirano non volle che i contratti del sale venissero compilati da un Collegio, quello dei venti Savi, tutti scelti fra cittadini di nobile prosapia ma ottenne che, fra questi, venissero ammessi sette Savi scelti fra il popolo. A questo Collegio la città affidava il compito di smerciare i sali nel mondo migliore. Presa la deliberazione segreta, tre ambasciatori, o Nunzi, si recavano a Venezia e mantenevano copiosa corrispondenza con il Collegio per riferire l'esito delle pratiche eseguite. Spesso Venezia temporeggiava per stanare i Piranesi e costringerli ad un mercato per lei più vantaggioso; pretendeva schiarimenti, chiamava lo Scrivano, impiegato veneto d'ufficio a Pirano, per avere da lui più ampie e dirette informazioni, il Collegio, a sua volta, inviava il « Rasonato », impiegato alla Comunità, per controllare le parole dello Scrivano. Questa perdita di tempo influiva sul mercato, spesso a danno dei Piranesi, che avevano fretta di vendere e a tutto vantaggio di Venezia che, spesso riusciva a comperare a prezzo più basso di quello pattuito.

Il Collegio insisteva, in ogni mercato, per avere il settimo del prodotto, spettante alla Comunità, e il quinto, riservato ai padroni e ai salinari: diritti importanti anche per una questione di principio storico. Ma Venezia nicchiava e finì con l'abolirli del tutto. Preferì aumentare il prezzo dei sali e concedere ai salinari e ai proprietari, due staia di sale per cavedino, sale che i Piranesi pretendevano per il loro uso, per salare pesci, olive, carni e per venderne ai « cranzi » e ai « somieri » che scendevano in città per portare il legname.

Le condizioni dei mercati erano di vitale importanza e i trattati erano stilati con particolare minuzia per

non correre il rischio di incappare in leggerezze che dessero a Venezia l'appiglio per togliere i privilegi consacrati dal diritto storico.

Il danaro del sale, giunto a Pirano, veniva custodito in uno scrigno con tre chiavi, tenute ciascuna dal Podestà, dal Rasonato e dallo Scrivano o « Massero del sale », senza i quali non poteva essere toccato dal cassiere che era obbligato a darlo a chi di ragione. Per cui, salinari e padroni, si sentivano sicuri.

Intorno alla seconda metà del secolo XIV, Venezia ebbe momenti difficili. Le città dalmatiche, passate sotto il Re di Ungheria, avevano recuperato la libertà del commercio marittimo e quindi le saline di Pago Arbe, Nona, Zara e Sebenico, danneggiavano gli interessi dei salinari veneti. Si era ribellata anche Trieste, ebbissima del suo commercio indipendente, e Genova progrediva sul mare.

Malgrado tutto, Venezia riuscì a superare il pericoloso periodo e quando riebbero il possesso delle città dalmate, agì come già aveva agito a Comacchio. Distusse le fonderie saline di Nona e di Ljuba e il suo esclusivismo orgoglio tramutò in morte paludi i cavedini colmi di sale biancheggiante. Ungheresi, bosniaci croati, non scesero più a quei mercati.

L'Istria prosperò e chiese sempre maggiori libertà.

Nel 1413, Pirano pretese per sé i redditi di Buje e ottenne il permesso di procedere ostilmente contro la cittadina. Nel documento che sancisce questo soprappiù c'è una chiosa che ha un sapore di candida crudeltà: « Pro securitate terrae nostrae, sumus contenti quod dicti Campanii Bujorum possint ruinari! ».

Le saline di Pirano e quelle di Capodistria furono fra le poche che nel secolo XIV non risentirono i colpi delle continue guerre.

Interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

Perché va in rovina l'economia istriana

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in primo luogo il mercato di Lubiana, in quanto poi è più facile ottenere i visti per l'exportazione della merce sui mercati italiani, in particolare a Trieste, dove si guadagnano capitali non indifferenti. Secondo una recente statistica fatta dai « poteri popolari » è risultato che alla popolazione del distretto di Capodistria lo scorso anno è stato riservato appena mezzo chilogrammo di pesce a persona: una percentuale, come si può constatare, molto bassa.

Sullo stesso metro delle imprese commerciali nel campo del pesce, agisce la « Fructus » nel campo delle frutta e delle verdure e così Lubiana è sempre favorita rispetto alle altre località che sono però le produttrici di tutto e che si vedono spogliate dei prodotti. A causa poi della solita disorganizzazione ed incompetenza, succede quanto stiamo per raccontare e che fa stupire anche chi di economia o di affari o di amministrazione ne sa pochissimo. Così le ditte, o chiunque voglia acquistare una partita di merce prodotta dalle fabbriche Salvetti ed Arrigoni, con sede a Capodistria o Pirano, non possono farlo direttamente presso la fabbrica, ma devono rivolgersi a Lubiana, dove c'è il centro di affari e dove è stata raccolta tutta la merce prodotta dalle ditte sparse nella regione. Si dirà che in questa maniera lavorano le imprese di trasporti, ma logicamente viene ad essere aumentato anche il costo della merce stessa, a causa proprio di certi inutili viaggi, tanto più che tutti i trasporti vengono effettuati in un regime di spreco. Basti dire che l'autotreno che trasporta a Lubiana, per es. da Isola, una partita di pesce conservato, ritorna a Isola vuoto, ne si preoccupa di trovare un nolo anche per il viaggio di ritorno; e poi se qualche ditte isolana vuole delle sardine in scatola, noleggia un altro mezzo per andare a Lubiana a prendere il carico, ed è il viaggio di andata, questa volta a venir effettuato a vuoto. Questo quando con uno stesso viaggio si potrebbe soddisfare le due richieste, cosa che viene fatta da ogni ditte di trasporti che si rispetta tranne logicamente che nella vicina Jugoslavia progressista.

Già che siamo in campo di preferenze per la capitale della Slovenia, Lubiana, vogliamo portare ancora un esempio, che una volta di più sta a dimostrare la disorganizzazione ed an che la miseria vita che sono costrette a condurre le popolazioni. La scorsa estate le località dei capodistriani patirono per la mancanza sui mercati di verdure e frutta, una volta tanto abbondanti, poiché la maggioranza del raccolto oltre che venir spedita nel

interno della Jugoslavia, dove ortaggi e frutta sono molto richiesti e mancano venivano anche concentrate a Villa Decani, un paese di poche case ma dotato di un vasto complesso di celle frigorifere, nelle quali venivano ammassati i prodotti per essere conservati. Oggi cetrioli, fagiolini, zucchine ecc. vengono estratti dai frigoriferi ed immessi sul mercato, ma la popolazione del capodistriano è ancora a bocca asciutta, perché tutto prende la via del mercato di Lubiana dove sulle bancarelle fanno bella mostra i fagiolini a 210 dinari ed i cetrioli a 140 dinari al chilogrammo. Nella zona produttrice invece di questi generi neanche l'ombra certamente perché le cooperative capodistriane non si sono ancora accorte che tali generi sono in vendita a Lubiana, dove logicamente devono andarci a prenderli con il già citato sistema del viaggio a vuoto, pur avendo Villa Decani a circa 10 chilometri di distanza.

Sul mercato di Lubiana il pesce costa molto meno che sui mercati di Capodistria, Pirano o Cittanova, dove viene pescato. In queste località poi il pesce in vendita raramente è di qualità pregiata, in quanto il commercio è in mano a certe imprese all'ingrosso che pensano solo all'exportazione; forniscono quindi in